



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:
"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

n° 12 - 06/2002

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. I racconti del mese	<i>pag.</i>	03
3. Momenti di poesia	<i>pag.</i>	06
4. Bombabimbo	<i>pag.</i>	07
5. Laboratorio di scrittura	<i>pag.</i>	10
6. suoni di-versi	<i>pag.</i>	16
7. @@Musica!@@	<i>pag.</i>	18
8. Bombacucina	<i>pag.</i>	20

n. 12 - **Giugno 2002**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva**, **Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
GIUGNO 2002

"Atemwende" è il titolo di una raccolta del poeta di origine rumena Paul Celan. In italiano questo titolo è tradotto con l'espressione "Svolta del respiro". Quale il senso di questo titolo? Il poeta assume, "inspira", la realtà che gli sta intorno, la elabora per mezzo dell'arte e la restituisce, la "espira" come poesia.

Nella sua semplicità, questo flusso d'aria rende perfettamente il senso della poesia nel suo rapporto con la vita. Il poeta, infatti, non può che respirare la propria aria, quella che lo circonda e i suoi polmoni la elaborano per espirarla in forma poetica. La poesia insomma è "respiro".

Ma se l'aria intorno alla realtà si fa irrespirabile? Se l'aria si fa densa di polvere? Cosa accade al poeta? Smetterà di restituire poesia? Il suo respiro non potrà che diventare rantolo e sarà sufficiente appena per un grido, incapace di dire il reale e appena utile a denunciarne l'indicibilità. La situazione critica sembra condurre la poesia sull'orlo di se stessa, come scrive Celan in un suo saggio: l'unica cosa che si salva è la parola, ma essa deve attraversare "le proprie impossibilità di rispondere, la propria tendenza ad ammutolire".

Ecco il punto: la poesia non ha la natura di un "pauroso ammutolire". Non è "qualcosa che toglie [...] il respiro", nè tende a diventare "respiro di pietra" ("Steinatem"). Per Celan la parola può attraversare "mille tenebre" ma alla fine la capacità di parola si salva dal mutismo, dall'afasia sempre incombente. Resta dunque l'attesa, la speranza, la prospettiva di una salvezza della parola.

Antonio Spadaro

2. I racconti del mese

Rotti (broken)

1. dietro l'illusione

Forse ti ricordi ancora. Andrew stringeva il water con entrambe le braccia, parlava rivolto verso lo schifo che aveva appena buttato fuori. Guardavi i pantaloni di lui, le macchie di piscio e fango raccolte da terra, le ginocchia schiacciate contro il bianco della ceramica, ti sei avvicinata alla tazza, i capelli stretti con entrambe le mani per sollevarlo.

- che dici?
- cosa c'è dietro l'illusione?
- Andrew, ma quanto cazzo sei ubriaco?
- fanculo, lasciami stare

e tornava con la testa piegata, il volto chiuso fra le mani con gli occhi fissi sull'acqua, ridotta a un brodo degli avanzi della cena dritti dallo stomaco di lui.

Presi la carta igienica, ne strappai un pezzo lungo, toccai la spalla di Andrew – ehi -

Ma non si muoveva, nella bufera di quel cesso teneva stretto il suo salvagente e pensava solo a sé. – Andrew, pulisciti, dagli retta- facesti eco aprendo la porta sul corridoio deserto.

Usciti che fummo, nell'aria densa di musica e fumi aromatizzati, raccolsi due bicchieri di plastica bianca e una bottiglia di rosso dal tavolo della cucina. Numero imprecisato di bottiglie morte a terra, le mattonelle marroni segnate dal rosso che incollava le scarpe, avevi buttato dei fazzoletti a terra ma sapevi già che era inutile. Il padrone di casa entrò anche lui, disse solo – fantastico - in un'aria stralunata e alcolizzata, si lasciò cadere scivolando sull'angolo innaffiato dal barile di birra. Ridemmo e ti guardai bere. Le tue mani piccole sulla plastica, vicine alla bocca rossa, gli occhi lucidi distratti su Marco a terra e i suoi lamenti ubriachi, i capelli al tempo così corti da farti sembrare adolescente. Radiosa, come negli anni di noi due.

Presi la tua mano alzandola, ti feci girare appena su te stessa per raggiungere il salone, trovare un angolo per noi lontano dallo sguardo di Marco su di te.

In camera di Marco una chitarra suonava ancora, il manipolo degli ancora lucidi cercavano un tempo vero senza gli schiacciati dall'alcool, seduti a terra cantando Guccini e Venditti, note di canzoni che ti scrivevo nei giorni lontani e tu raccoglievi silenziosa. Sui divani del salone Ilaria morta e lunga su tutta la pelle nera e lucida, la nostra festeggiata stordita con la mano stretta dalle amiche più sue, fate fedeli e annoiate al capezzale di lei. Stefano tenuto seduto dalla pazienza di tre, che aveva già spaccato una lampada e andava calmato; continuava a stringere mani con stima gratuita, a fare complimenti appassionati a tutti. Mancavano parecchi, forse erano andati via verso mezzanotte, forse erano nell'altra stanza a parlare fitto fra loro, circolo sincero attorno alle bottiglie di vodka vuote tirando fuori i pensieri più propri.

Nella decadenza del salone non c'era nessuno se non te. Tentai di avvicinarti in un bacio lento, ma rispondevi con freddezza. Posai le labbra sulle tue spalle e ti allontanavi leggera. Notti intere mi chiesi se avevi già capito tutto. Se in quella serata eri ancora vicina a me o saremmo tornati pietre. Lontani dalla luce che faceva bruciare.

Posai il bicchiere e feci per tornare verso il bagno, raccogliere il corpo di Andrew per buttarlo su un letto. Non una mossa da te, lo sguardo su altro e la sigaretta stretta fra due dita, aspirata a fondo e in bordate di fumo scuro contro la parete bianca.

Andrew era ancora abbracciato alla ceramica, la fronte posata sulla tavoletta, la carta scomparsa.

- Andrew, vieni, dammi una mano. Hai vomitato tutto, basta.

Il bianco macchiato dalla sua anima stremata sputata a forza, il suo corpo spezzato ma ancora orgoglioso, si alzò spingendo con tutte le forze e ogni singolo muscolo verso il lavandino. Lo tenevo per i capelli mentre lavava la faccia che non riconosceva. Parlava di qualcosa dentro di sé, cercavo di ascoltare ma non capivo, presi un asciugamano da una cesta e glielo passai.

E lì entrarono. Marco e Stefano persi nei loro mondi dei 24 anni, urlando contro Andrew e il cesso occupato da un'ora, iniziarono a pisciare nel water e nel bidet buttando a parole la loro frustrazione sul corpo piegato di lui.

Lo abbracciai trascinandolo verso la porta, barcollò fuori, nella stanza dove ancora si suonava qualche canzone piano, un materasso senza nient'altro pronto per ospitare la passeggera morte di lui.

Pensavo che eri di là, pensavo che non mi cercavi e non avevi voglia di stare con me. Presi del tabacco da una busta abbandonata, iniziai a rollare cantando con gli altri sottovoce, qualcuno mi passò del gin misto ad altro.

Mirko lucido e cinico come sempre voleva parlare male di un ubriaco qualsiasi, io mi concentrai sulla colla della cartina, cercai di distribuire bene il tabacco lasciando spazio per un piccolo filtro a S, classico biglietto dell'autobus, fresco e asciutto come avevo scoperto al tempo giusto. Che poi girare a bandiera era un piccolo rito, lento e preciso, con i suoi tempi, esplodeva in quel baffo di cartina strappato piano, negli sguardi sempre curiosi di qualcuno, aspettando che il piccolo capolavoro fosse pronto per il fuoco.

2. dentro l'illusione

Buttai il filtro e l'ultimo tizzone in un bicchiere orfano, mi alzai da terra facendo forza sulle mani, un mezzo inchino a chi stringeva la chitarra fra le mani. Eri ancora lì, seduta sul divano nero spinto contro la parete, ti accarezzai un fianco e sussurrai parole nell'orecchio. Il tuo sorriso portava la leggerezza di una liberazione, come se fossi riuscito a scacciare fantasmi che ti braccavano invisibili. Sentivo le gambe instabili e la testa lenta, i pensieri fluidi tagliavano le idee in linee oblique, il sorriso era sciolto e presente come parte inamovibile di me. Federico trovò un argomento da mettere a nudo fra noi, parlai facendo sorridere altri e ridere te, sentivo l'attenzione di tutti e tiravo fuori divertimento e un forse qualcosa di mio. Parlavamo, ridendo, rubandoci la parola, con la festeggiata ancora svenuta o dormiente sul divano, qualcuno nominò una torta e ricordammo tutti cosa eravamo venuti a celebrare, che il regalo ancora non era stato dato e Ilaria ancora non innalzata a semidea fra canti e candele.

Un tentativo a testa di riportarla fra noi: chi una parola dolce, chi un urlo, le amiche la mano ancora più stretta e la paura di dover restare in quella casa tutta la notte, un tentativo anche con baci sul collo, ma arrivarono solo calci deboli e mugolii di essere lasciata in pace. Momenti di indecisione, sguardi voraci dei ragazzi, fermezza delle amiche della mano nell'aspettare il sacro momento delle candeline.

Nelle parole sparse di tutti, ti accarezzai in segreto per altri lenti minuti e volli andare nella stanza degli altri, chiusa a chiave da ore con dentro almeno una manciata dei noi più provati dalla notte. Finalmente aprirono, tu seguivi verso la cucina guardandomi con un invito a seguirti e richiusi quella porta sulla penombra, sulle voci stanche e lente che non capivano bene chi aveva bussato o perché. Scivolasti contro la finestra, la tua schiena calda contro il palmo della mia mano, i fianchi stretti nell'altra. Le labbra distanti che si avvicinavano alle mie e stringevano, lasciavano intuire un segreto, sparivano indietro ancora.

Non so il tempo che passò, dalla nostra voglia entusiasta di scappare in un letto lontano, fino all'entrata nella stanza di Marco stretto a Stefano, noi due abbracciati ed euforici girati

verso le loro risate, forti e cariche dell'energia della serata. Abbracci gratuiti e grosse pacche sulle spalle, complimenti, attestati d'amore e affetto come se la notte dovesse portare via tutto. Come se l'allegria di Andrew di poche ore prima potesse non lasciare traccia in noi, come se i minuti di follia sotto il barile di Ilaria non rimanessero per sempre nei nostri occhi carichi delle risate fra le lacrime, come se non avremmo ricordato per sempre la torta del giorno dopo, alle dieci, con la festeggiata finalmente in grado di soffiare su 24 candeline.

Fumammo assieme quattro sigarette e ricominciammo ad esplorare la casa, predoni di visioni e incontri, portatori di forti sorrisi, facile consolazione e intimità d'una notte.

Paolo Papotti

3. Momenti di poesia

La notte è il silenzio, a volte, e fuori dal baccano di chi dovrei essere e non sono scopro che il mondo emette dei suoni. La poesia di **Giovanni** ha dei riflessi che nascono da molto lontano nel tempo.

From: Giovanni Piredda

Sent: Wednesday, May 01, 2002 12:55 PM

Subject: [bombacarta] **Suoni; sto per addormentarmi**

Suoni; sto per addormentarmi

Riposo, non ancora;
steso sul letto penso,
e i miei pensieri vociano.

Mi sciolgo finalmente,
e mi distendo.
La molla compressa si estende
tranquilla.

E non più sommersi dai suoni più interni,
ecco i suoni delle cose;
il fruscio del caldo cuscino,
un aereo lontano nel vuoto,
la notte.

Angelo Leva

4. Bombabimbo

COLAPESCE

C'era una volta nelle acque del mare
Un giovane uomo che amava viaggiare
Solcare gli abissi scoprire fondali
Librarsi tra le alghe per poi ritornare

Il dì dunque venne - per sfida, per gioco
Di frangere il fondo e nuotare nel vuoto,
Discese tra i mostri nascosti nel mare
Li vide e conobbe, li volle affrontare

Fu un grande mistero, un'ardita scommessa
Una vana rincorsa, una folle promessa
Le lacrime perse negli occhi ribelli
La luce del sole per sempre alle spalle

C'era una volta nelle acque del mare
Un giovane re che amava sognare
Solcare gli abissi scoprire fondali
Osare coi mostri e mai più ritornare

Maria Guglielmino

Da questo mese vorremmo proporre all'attenzione di tutti i nostri appassionati lettori il tema della fiaba, sempre caro ai bimbi e a molti bomber che bimbi più non sono. Inizieremo, come avrete intuito dalla lettura dei versi iniziali, con una fiaba siciliana, che incarna il mistero della vita sul fondo marino, un sapore della nostra infanzia mai scordato: **la storia di Cola Pesce**.

Ci racconta **Giuseppe Pitre**: *"Sotto il pontificato di Gregorio IX noto fu in Sicilia un uomo marino chiamato Cola che fu stimato pesce, tanta era la pratica del viver suo in mare, nuotando come pesce, e come pesce odiando e temendo la terra, e il giorno che non entrava in mare s'ammalava; imperò che notte et giorno ei stava come a diletto; e rivelò molti segreti del mare agli huomini."*

Nelle versione proposta da **Roberto Piumini** ritroviamo un tema che appassiona l'infanzia di tutti i tempi: il mito del supereroe. Cola Pesce è infatti una sorta di antico, mitico essere magico: metà uomo e metà pesce, che sfida le profondità degli abissi spinto dalla curiosità e dal gusto della sfida.

La fiaba è ricca di fascino e pathos. Rivisita in chiave popolare temi assai suggestivi: l'ignoto, la sfida, il superamento del limite, propri delle narrazioni epiche della tradizione classica. Non v'è lieto fine. La sorte finale del nostro eroe ci rimane oscura e Cola pagherà cara la sfida della ricerca, imprigionato nelle profondità del grande abisso. Un'unica certezza, come ricorda Piumini ai suoi piccoli lettori, *"non ci fu mai al mondo un nuotatore più bravo di lui."*

Buona Bombabimbo lettura!



Colapesce

Viveva in riva al mare a Messina una donna, e con lei un figlio chiamato Cola che stava al largo dalla mattina alla sera, perché così gli piaceva. La madre chiamava, chiamava, ma lui non veniva, e a lei si torcevano le budella per la rabbia. Un giorno che più del solito lo aveva chiamato, e meno del solito lui aveva obbedito, la donna strillò furibonda:

- Che tu possa farti pesce, Cola!

L'aveva detto appena, che Cola diventò mezzo pesce, con le dita palmate e le branchie alla gola: e non tornò più a terra da allora, tanto che la madre morì disperata.

C'era chi lo chiamava Pescecola, chi Colapesce: dalla cinta in su era uomo, dalla cinta in giù era pesce, e stava dentro il mare per ore e ore, quanto gli piaceva, perché respirava proprio come i pesci.

Passava la vita andando qua e là fra gli scogli, le grotte, le meraviglie del mare. Faceva l'amore con le sirene, e litigava con i pesci grossi del fondo. Dicono che fu lui a inventare la carta per navigare e la bussola, e che teneva lontani i mostri marini dalle barche dei pescatori. Se poi voleva fare lunghi viaggi, faceva così: si lasciava ingoiare, tutto intero, da un pesce di quelli enormi che incontrava, e nel suo ventre percorreva le mille miglia: poi, quando voleva uscire, usava il coltello, e tagliava la pancia al pesce.

Così girò tutti i mari del mondo, e li esplorò, e alla fine tornò nel mare siciliano.

Venne un giorno il re a Messina, e senti parlare di quel mezzo pesce e mezzo uomo: lo fece chiamare, e andò al Faro per vederlo:

- Dicono che sai ben nuotare: è vero? – chiese il re.

- È vero, maestà.

- Allora riportami questa, – e il re gettò la spada nell'acqua scura.

Cola sparì, e presto la riportò. Allora il re gettò un anello piccolo: ma Cola riportò anche quello. Re e regina erano meravigliati. La regina, per metterlo alla prova, andò con la barca reale al Faro di Garofalo, lo chiamò e gli disse:

- Guarda questa coppa d'oro: io la getto nell'acqua fonda, e se tu un'ora dopo la trovi, te la puoi tenere.

Dopo un'ora Cola si tuffò, e dopo due ore tornò su con la coppa in mano.

- Cosa hai visto sul fondo del mare? – chiese la regina, dopo avergliela regalata.

- Due grandi caverne, maestà, – rispose Cola Pesce. – Risucchiano l'acqua del mare e spariscono sotto il monte del Faro.

Dopo qualche giorno, la regina fece chiamare Cola Pesce, e gli disse:

- Ora getto questa coppa d'oro, più grande dell'altra: se la vuoi, valla a prendere in fondo alle due caverne.

- Gettala, maestà, – disse Cola.

La regina gettò la coppa, e Cola Pesce sparì nel profondo e dopo tre ore eccolo tornare su spaventatissimo, bianco smorto, con la coppa nelle mani tremanti.

- Che hai visto laggiù, Cola Pesce?

- Mostri giganteschi, tremendi: chi ci capita in mezzo, non ritorna!

La regina, il giorno dopo, tornò al Faro, e chiese a Cola di scendere fino ai mostri. Lui non voleva, ma lei disse:

- Se ci vai, oltre questa coppa più grande delle altre due, ti darò in sposa la mia figliola.

Lui si tuffò, e tornò sanguinante dopo quattro ore: ma disse che ancora non aveva raggiunto il fondo delle caverne. Allora la regina disse:

- Così non avrai in sposa la principessa!

Cola Pesce sparì nelle onde verdi, e nessuno lo rivide mai più: ma è sicuro che non ci fu mai al mondo un nuotatore più bravo di lui.

Riceviamo notizia di un'interessante iniziativa che coinvolgerà tutti i ragazzi delle scuole di Catania...

La porta di Librino, una via di luce: la bellezza

L'associazione Fiumara d'Arte intende promuovere una nuova iniziativa che coinvolga tutto il mondo della scuola della città di Catania, in un'azione artistica che tenda a riscattare e a rivalutare l'Asse Attrezzato servizi di Librino, struttura di cemento armato inserita nel quartiere.

Considerando che l'ingresso al quartiere di Librino è delimitato da una cinta muraria di cemento armato "Asse Attrezzato", l'Associazione Fiumara d'Arte vuole contribuire a dare a questo ingresso un suo nuovo valore di porta per percorrere una via di luce. L'idea nasce dall'esigenza di voler unire la città nella sua coscienza di futura polis in nome della bellezza. L'associazione intende coinvolgere tutte le scuole di Catania, dalle elementari ai licei, per far realizzare ad ogni studente un manufatto in terracotta su cui ogni studente potrà esprimere un suo linguaggio artistico. A conclusione del progetto, si stabilirà una data in cui saranno invitati tutti i giovani coinvolti ad andare a Librino ad installare il proprio manufatto in terracotta sul grande muro, creando così quel patto di unione e di rispetto di tutta la città che si ritrova unita e solidale. Delle tre copie realizzate, una resterà allo studente, un'altra servirà per il muro e l'ultima sarà donata ufficialmente, con testamento notarile dell'Associazione Fiumara d'Arte, al Sindaco pro-tempore della città di Catania. Il testamento manifesterà la volontà, alla presenza di tutti i testimoni che l'associazione Fiumara d'Arte vorrà coinvolgere, che, a dieci anni dalla data testamentaria, la città di Catania, allora composta da quei ragazzi diventati cittadini, si impegni a donare l'insieme dei manufatti di ceramica che ha in consegna ad un luogo del mondo dove, in quell'epoca, si legga la violazione del rispetto e del diritto alla vita dell'uomo. Sicuramente questa ulteriore chiamata alla coscienza può fare di Catania l'unica città al mondo che sceglie la bellezza come diritto alla vita.

Patty Piperita (Maria Guglielmino)

5. Laboratorio di scrittura

Per la poesia leggiamo il giudizio di **Stefano Rocca** ai tre componimenti di **Luna Danzante** "Sulla Paura di Amare".

Da: Luna [luna.danzante@t...]

Inviato: giovedì 2 maggio 2002 9.32

A: bombacarta@yahoogroups.com

Oggetto: [bombacarta] **Sulla Paura di Amare**

Dopo un tempo
così interiormente lungo
da poter ragionevolmente pensare
all'immunità
Da credere di aver superato
tutto
quietamente
accorgermi invece
che ti è bastato, senza apparente ragione
protendere un braccio
passarlo intorno alla mia vita
attirandomi
deciso
contro di te,
e trovandomi senza difesa alcuna
senza bussare prima ai miei occhi
Travolgere coi tuoi
prepotentemente
dolcemente
ogni mio spazio vitale.

Ritrovarmi in un attimo
ogni punto cardinale scardinato
confuso l'est e l'ovest
e là dove prima
la quiete del tramonto
ora la luce dei tuoi occhi e
quel tuo silenzio che parla qui
nello stomaco
attraverso un calore
che non avrebbe più dovuto essere.

Null'altro.

La tua mano che mi stringe
il tuo sguardo che mi invade
la coscienza impercettibile
del contatto dei nostri corpi
e mie mani sul tuo petto
lo stupore
per la tua audacia
e fiumi di parole
nella dolcezza di quel tuo sorriso
parole che non hanno suono
che nessuna lettera comporrà mai.

E ora sono qui
sospesa
tra cielo e terra
il cuore che batte
d'una felicità infantile
senza voler dare
significato alcuno
al tuo avvolgermi.
Per paura di perderti.

Luna Danzante - 23 aprile 2002

Carissima mia Luna, che bellezza rileggerti dopo le tue vacanze. Prima di tutto, ben tornata, ma converrebbe a noi che tu le prendessi senza dubbio più spesso se ti ispirano versi simili! Che dire? Tutte e tre le poesie a me paiono splendide, così ben misurate nella miscela tra immagini lievi lievi e ritmo dolcemente modulato. Non c'è da cambiare nulla, anche perché la successione con cui scandisci il tuo poetare costituiscono, non so se voluta o meno, un'efficace climax che stempera la cristallina inquietudine dell'esordio negli spazi celesti in cui proietti la chiusa. E' un piccolo unitario corpus, sotto forma leggera di poemetto.
Bravissima!!!

Stefano Rocca

Per la prosa propongo il racconto di **Tonino Pintacuda "La pozzanghera"** (racconto appena nato) con i vari giudizi che ha suscitato.

La pozzanghera

Il vestito di velluto l'aveva ritirato alla lavanderia, sotto il gigantesco pinguino che quattro tiranti di acciaio tenevano attaccato al marciapiede. Pagò sei euro e con la busta sottobraccio s'incamminò verso casa. Infilò la chiave nella toppa e si fece una doccia con due strofinate abbondanti di felce azzurra e due shampate con l'antiforfora della fructis e tutti i suoi acidi di frutta. Quello doveva essere un giorno da ricordare.

Si spazzolò i capelli e il risultato non lo lasciò soddisfatto, chiamò la sorella e se li fece acconciare da lei che si muoveva bene con spume, phon e noci di gel. Lo specchio gli mandava la sua solita faccia da minchione, tra la barbetta che si ostinava a non rasare c'era pure quell'accenno di sorriso che conservava solo per le grandi occasioni. Si lavò la barba e ci ripensò e lesto spacchettò il mach 3 che la madre gli aveva regalato a Natale. Le tre lame gli lasciarono sulla faccia solo due basette regolamentari, appena due centimetri sotto i lobi, secondo il diktat del pater familias. Completò l'operazioni tagliuzzandosi in dodici punti asimmetrici e ululò un urlo insonorizzato dopo il dopobarba Axe africa, che faceva pendant con il deodorante per i cespugli sub ascellari.

Una dopo l'altra le lentine sgocciolate e spizzicate gli s'appiccicarono sulle pupille, dopo solo dodici tentativi che comunque restavano sotto la media.

Sul display della radiosveglia danzavano le 17,35: mancavano 4 ore.

Aveva quattro ore, 240 minuti prima di prendere l'autostrada e ricordarsi al bar di via Oreto di prendere la prima a destra, subito la prima a sinistra e poi di nuovo a destra. Per non sudare si tolse la giacca e la rimise nella gruccia in simil-acciaio che tutte le lavanderie poi vogliono restituita, manco fosse d'oro zecchino quelle duecentocinquanta lire di ferro filato piegato.

Si accucciò sul divano bianco e allungando la mano programmò la ripetizione continua su CARA VALENTINA di Max Gazzè. Quella song l'adorava, era abbastanza piena di significato e d'ironia. Era la dodicesima volta che la risentiva e arrivò proprio sul ritornello il suono metallico del primo e unico SMS della giornata.

Lei non poteva uscire e aveva usato tutt'e 160 caratteri per specificare che lui non doveva insistere. La ragazza con gli occhi color canguro non sarebbe salita sulla sua R4 quella sera. Lui non ci pensò poi tanto e si tolse le lentine, poi liberò il ciuffo dalla gabbia delle microfibre della

cera ai frutti e s'impigliamò. La grande serata era solo rinviata e, con un sorriso storto e incerto, scivolò la testa sui cuscini del divano e aspettò il sonno con Max Gazzè e tutte le sue saggezze.

L'aveva conosciuta per caso, come spesso capita. Era l'amica di un suo amico e, per quella tiritera di transitività, era anche sua amica, che poi mica che l'aveva mai capita quella cosa lì che gli amici dei suoi amici dovevano necessariamente essere pure suoi amici ma non era poi un dilemma da rompersi la testa più di così, c'erano questioni più importanti, o almeno ci dovevano pur essere problemi che meritavano d'essere chiamati tali. Quella serata lì era sgocciolata fiacca a vedersi chiudere la porta dai bicipiti palestrati dei vari buttafuori tipici della fauna pub-palermitana, quello sì che era un problema sul serio: non puoi entrare al disco pub se la tua comitiva non contiene una perfetta simmetria di fanciulle e boys, cioè, tu, in teoria, se sei già zitato che cavolo ci vai fare al disco-pub? Tu, sempre per via teorica, vai al pub per trovare la donna della tua vita, se già te la porti da casa, che senso ha uscire il sabato per fare due ore di fila al botteghino?

La serata fiacca s'era spenta a Piazza Castelnuovo con la ragazza con gli occhi color canguro che teneva una conferenza alle luci incastonate sul marciapiede. Stava lì, al centro della piazza, a ululare alla luna e alle lucine che tutti, e precisava tutti, gli uomini erano privi, totalmente privi di fantasia e della più elementare forma d'iniziativa. Lui l'ascoltava, con la sua faccia da minchione incorniciata da due basette che partivano dalle orecchie e arrivavano giù sino al sotto-mento. Le ragazze gli dicevano che era carino e nel dirlo usavano tutte le possibili sfumature sinonimiche, tanto, carino era e carino restava, lontano dodicimila anni luce dalla bellezza machesca ideale con le chiappe dure come cocchi al molibdeno e con tutte le fossette al posto giusto. Il complesso d'inferiorità gliel'avevano trasmesso tutti i cartoni animati che aveva subito nei suoi primi vent'anni, a vedere gli addominali di He-man, dell'uomo tigre e di superman e poi alzare la maglietta per operare un rapidissimo confronto era vistosamente chiaro che lui era un caso irrecuperabile, poteva passare la vita in palestra ma quei quadrettini sulla pancia non sarebbero mai arrivati. E lui, stoicamente, lo accettava. Ma non s'era mai sentito dire che a lui mancava fantasia e iniziativa, mai. S'accesero due sigarette con il resto della comitiva che già sonnacchiava sui sedili della seicento metallizzata e continuarono quell'inutile discussione sino alle 4, lui cozzava sempre e comunque contro i solidi argomenti che lei tirava su per supportare il nocciolo della sua teoria.

L'esseemmesse era lapidario: lui non doveva insistere e non lo fece. Era sul divano bianco, già con la testa e giù sino al bacino infilato nel lenzuolo del sonno, ma con i piedi in bilico tra il Mondo terracqueo e la terra dei sogni si mise a ripensare a quella notte in treno.

Gli altri dormivano dopo il concerto. Solo loro due erano usciti fuori dalla puzza della cuccetta, erano fuori a prendere un po' di ossigeno fresco per dimenticare l'aroma ortopedico quando il treno s'era fermato in quella stazione. Manco si leggeva il nome dello sperduto paesino in cui erano bloccati e il treno dondolava sui binari a ogni alitata della bufera. Il vento cresceva d'intensità e tutti i lampioni si piegavano tenendosi stretta la loro lampadina da 400 watt. La bufera aveva la meglio su tutto ma non riusciva a spazzare via una piccola pozzanghera. Lei la guardava, entusiasta, e lui guardava lei.

"Guardala, è solo una piccola pozzanghera che fa sfoggio di sé sotto la luce gialla del lampione...è troppo bella, guardala: lotta contro qualcosa di più grande, vuole essere lei a decidere la sua esistenza", poi il treno era ripartito riportandoli a Palermo con i loro rullini da sviluppare in rettangoli lucidi di ricordi.

Quella notte l'avevano vissuta assieme, con quella bella, piccola e tenace pozzanghera che presto sarebbe diventata un bellissimo ricordo.

S'erano rivisti tra le sigarette e i corridoi della facoltà mentre lui aspettava le ultime gocce di caffè, imbambolato sul display della macchinetta. Lei era bella, lui la vedeva bellissima nella sua giacca di pelle rossa che le cigolava strusciandosi sui gomiti.

Era solo rinviata quella serata, lo sapeva. E nessuno gli avrebbe mai tolto quella notte in treno, l'aveva divisa solo con lei: la piccola pozzanghera li avrebbe uniti, per sempre.

"MACELLAMENTO" e Forche Caudine di Costantino Simonelli per il racconto "La pozzanghera"

Perdonami Toni, anzi ringraziami e poi contestami, ma da tuo papuzzo ti dico che il racconto non va, non regge, non fila, non mi piace. Hai scritto di molto meglio anche con errori che, secondo me, reiteri e che non vorrei che diventassero cronici, anche per l'indolenza o l'unanimismo di chi ti legge e che è così tirchio di consigli ed osservazioni. Non migliorarti e da subito (dimenticherò sempre che hai vent'anni) sarebbe un peccato mortale, perchè hai una vitalità sofferente nello scrivere che è un vero talento...

Di questo macellamento di un racconto, (mutuato e reciproco il termine con il reprobato ddt) in BC si sta perdendo traccia. Ed è un peccato. Leggere per criticare e correggere è un segno di attenta amicizia, o no? Più del pur gradito "oohh, è bello!".

Allora cominciamo:

Il vestito di velluto l'aveva ritirato alla lavanderia, sotto il gigantesco pinguino che quattro tiranti di acciaio tenevano attaccato al marciapiede.

La virgola non va dopo lavanderia ma dopo pinguino. Il gigantesco pinguino, immagino sia cosa? se mi avessi detto "sotto il "pirellone".... Non devi pensare che il lettore sappia proprio tutto di quello che sai tu.

Pagò sei euro e con la busta sottobraccio s'incamminò verso casa. **Infilò la chiave nella toppa e si fece una doccia**

Ecco un errore ricorrente di modalità di racconto, di quello che tu puoi interpretare come stile, ma non lo è: la tendenza a sincopare le azioni. A volte può essere un guadagno per l'immediatazza, ma non bisogna esagerare. A volte il lettore vuole almeno tre passaggi logici: l'apertura di porta, il buttare svogliatamente o di fretta tutti i panni all'aria ed entrare nella doccia.

con due strofinate abbondanti di felce azzurra e due shampate con l'antiforfora **della fructis e tutti i suoi acidi di frutta.**

L'antiforfora va bene, marca e frutta come informazioni per il lettore mi sembrano un po' troppo, o -l'una o l'altra proprio perchè, se lo fai per scimmiottare un bombardamento pubblicitario beh, comunque stai al loro gioco ed allora è un dettaglio e ricordati che non stai facendo cronaca ma un racconto "serio"; oppure, se vuoi fare dell'ironia allora sullo shampoo ci devi lavorare su.

Quello doveva essere un giorno da ricordare. Si spazzolò i capelli e il risultato non lo soddisfaceva, chiamò la sorella e se li fece acconciare da lei che si muoveva bene con spume, phon e noci di gel. **Lo specchio gli mandava la sua solita faccia da minchione, tra la barbetta che si ostinava a non rasare c'era pure quell'acceso di sorriso che conservava solo per le grandi occasioni. Si lavò la barba e ci ripensò e lesto spacchettò il mach 3 che la madre gli aveva regalato a Natale. Le tre lame gli lasciarono sulla faccia solo due basette regolamentari, appena due centimetri sotto i lobi, secondo il diktat del pater familias. Completò l'operazione tagliuzzandosi in dodici punti asimmetrici e ululò un urlo insonorizzato dopo il dopobarba Axe africa, che faceva pendant con il deodorante per i cespugli sub ascellari.**

Questo è un pezzo importante Toni. La tua faccia allo specchio per una serata da ricordare. Tutta la cura possibile!!! E soprattutto lentezza, lentezza, lentezza. Ogni atto è rituale. Davanti ad uno specchio, o ti fai la barba e basta, o rifletti sulla tua esistenza. Ed allora lascia assaporare al lettore ogni gesto, ogni atto del tuo presentare la tua faccia. Con una cadenza lenta. Con frasi secche ed interrotte. Poi, - altra cosa importante ed altro errore da te reiterato - non rompere la armonia e la sinfonia delle parole con lo stridore di una parola metallica (diktat ed insonorizzato) con un ricercato francesismo e poi con addirittura un latinismo. Va bene pure "minchione" e pure "cespugli ascellari", ululò un urlo, no! Ma tutt'insieme non riescono a coordinarsi e finiscono per fare minestrone. Ricordati comunque che questa finisce per essere una storia d'amore, o, quantomeno di intimità. Non banalizzarla con l'ironia eccessiva sulle cose che fanno da antefatto.

Una dopo l'altra le lentine sgocciolate e spizzicante gli s'appiccicarono sulle pupille, dopo solo dodici tentativi che comunque restavano sotto la media. Sul display della radiosveglia **danzavano le 17,35:** mancavano 4 ore.

Esiste una danza delle ore, ma a me risulta essere un balletto classico :-) Su un display le ore al massimo pulsano. Attento alle parole forzatamente ad effetto!

Aveva quattro ore, 240 minuti prima di prendere l'autostrada e ricordarsi al bar di via oretto di prendere la prima a destra, subito la prima a sinistra e poi di nuovo a destra. Per non sudare si tolse la giacca e la rimise nella gruccia in simil-acciaio **che tutte le lavanderie poi vogliono restituita manco fosse d'oro zecchino quelle duecentocinquanta lire di ferro filato piegato.**

Se questa frase inutile non la levi ti disconosco da figlioccio :-)

Si accucciò sul divano bianco e allungando la mano programmò la ripetizione continua su CARA VALENTINA di Max

Gazzè. Quella song l'adorava, era abbastanza piena di significato e d'ironia. Era la dodicesima volta che la risentiva e arrivò proprio sul ritornello il suono metallico del primo e unico SMS della giornata.

Un po' raffazzonato come costruito grammaticale, ma va bene

Lei non poteva uscire e aveva usato tutt'e 160 caratteri per specificare che lui non doveva insistere. La ragazza con gli occhi color canguro non sarebbe salita sulla sua R4 quella sera. Lui non ci pensò poi tanto e si tolse le lentine, poi liberò il ciuffo dalla gabbia delle microfibre della cera ai frutti e s'impigliamò. La grande serata era solo rinviata e, con un sorriso storto e incerto, scivolò la testa sui cuscini del divano e aspettò il sonno con Max Gazzè e tutte le sue saggezze.

Come la vedo io

Lei non sarebbe uscita quella sera. E, per dirmelo e giustificarsi, aveva sprecato tutt'e i centosessanta caratteri disponibili del display. Tutti E che però io non dovevo insistere. E dunque, la ragazza con gli occhi di color canguro, almeno per quella sera, non sarebbe salita su quella sua errequattro (un aggettivo, cacchio) Lui non ci stette su a pensare poi tanto. Si tolse accuratamente le lentine e, con uno scossone della testa, liberò il ciuffo dalla umidità ed appiccicosa solidità della lacca E poi, come un percorso a ritroso dopo una falsa partenza, decise di svestirsi ed impigliamarsi. Ma se lo sentiva, la serata era stata solo rinviata. Con un sorriso incerto caracollò sul divano ed intrufolò la testa tra i cuscini. Quasi con un automatismo delle dita riaccese il radioregistratore. Gazzè riprese da dove si era interrotto a sparare le sue saggezze. E, in qualche modo, lui pensava che questo gli conciliasse il sonno

L'aveva conosciuta per caso, come spesso capita. Era l'amica di un suo amico e, per quella tiritera di transitività, era anche sua amica, che poi mica che l'aveva mai capita quella cosa lì che gli amici dei suoi amici dovevano necessariamente essere pure suoi amici ma non era poi un dilemma da rompersi la testa più di così, c'erano questioni più importanti, o almeno ci dovevano pur essere problemi che meritavano d'essere chiamati tali.

Lo senti l'ingarbuglio del racconto? Che vuoi dire, che le conoscenze si fanno tramite amici o di amici di amici di cui poi, si finisce per disconoscere il capo del filo come la sostanza della parola amico? E cacchio, se vuoi dirlo, dillo così:

L'avevo conosciuta per caso. Per quel solito caso che fa diventare l'amica d'un mio amico anche mia amica. Ed io, da quando l'avevo vista, ero diventato più amico col mio amico.

(ma ne vale la pena di fare tutta sta manfrina?)

Quella serata lì era sgocciolata fiacca a vedersi chiudere la porta dai bicipiti balestrati dei vari buttafuori tipici della fauna pub-palermitana, quello sì che era un problema sul serio: non puoi entrare al disco pub se la tua comitiva non contiene una perfetta simmetria di fanciulle e boys, cioè, tu, in teoria, se sei già zitato che cavolo ci vai fare al disco-pub? Tu, sempre per via teorica, vai al pub per trovare la donna della tua vita, se già te la porti da casa, che senso ha uscire il sabato per fare due ore di fila al botteghino?

Questa di prima te la gestisci tu perchè non saprei metterci mano (sa... l'età)

ma intanto, ricordalo, hai cambiato scena. Ti avevo lasciato dormendo. Adesso stai ricordando o sognando? Perchè nei tempi e nei modi del racconto questo è sempre importante.

La serata fiacca s'era spenta a Piazza Castelnuovo con la ragazza con gli occhi color canguro che teneva una conferenza alle luci incastonate sul marciapiede. Stava lì, al centro della piazza, a ululare alla luna e alle lucine che tutti (**io non ho capito tra luci incastonate e lucine; è un luogo e gergo palemitano?**), e precisava tutti, gli uomini erano privi, totalmente privi di fantasia e della più elementare forma d'iniziativa. Lui l'ascoltava, con la sua faccia da minchione incorniciata da due basette che partivano dalle orecchie e arrivavano giù sino al sotto-mento. (**bella questa ripresa delle basette all'originale, pre diktat del pater familias**) Le ragazze gli dicevano che era carino e nel dirlo usavano tutte le possibili sfumature sinonimiche, (**se lo usi un'altra volta ti deferisco alla corte marziale**) tanto, carino era e carino restava, lontano dodicimila anni luce dalla bellezza machesca ideale con le **chiappe dure come cocchi al molibdeno (non fai ridere, non descrivi e ricordati che di qui a poco finirai il racconto con l'immagine romantica della pozzanghera)** e con tutte le fossette al posto giusto. Il complesso d'inferiorità gliel'avevano trasmesso tutti i cartoni animati che aveva subito nei suoi primi vent'anni, a vedere gli addominali di He-man, dell'uomo tigre e di superman e poi alzare la maglietta per operare un rapidissimo confronto era vistosamente chiaro che lui era un caso irrecuperabile, poteva passare la vita in palestra ma quei quadrettini sulla pancia non sarebbero mai arrivati. E lui, stoicamente, lo accettava. (**Toni, ma devi mutuare proprio i cartoni animati per dare "corpo" al tuo complesso?**) Ma non s'era mai sentito dire che a lui mancava fantasia e iniziativa, mai. S'accesero due sigarette con il resto della comitiva che già sonnecchiava sui sedili della seicento metallizzata e continuarono quell'inutile discussione sino alle 4, lui cozzava sempre e comunque contro i solidi argomenti che lei tirava su per supportare il nocciolo della sua teoria. (**Anche il costruito della discussione non è affatto descritto, viene solo enunciato. E quale è quel "quid" delle discordanze, del conflitto che preludono all'intesa?**)

L'esseemmesse era lapidario: lui non doveva insistere e non lo fece. Era sul divano bianco, già con la testa e giù sino al bacino infilato nel lenzuolo del sonno, ma con i piedi in bilico tra il Mondo terracqueo e la terra dei sogni si mise a ripensare a quella notte in treno.

S'è svegliato dopo aver dormicchiato, oppure ha pensato senza soluzione di continuità? E il sonno di max Gazzè?

Gli altri dormivano dopo il concerto. Solo loro due erano usciti fuori dalla puzza della cuccetta, erano fuori a prendere un po' di ossigeno fresco per dimenticare **l'aroma ortopedico (sulla possibilità d'un aroma ortopedico faremo una discussione a parte , un giorno :-)**) quando il treno s'era fermato in quella stazione. Manco si leggeva il nome dello sperduto paesino in cui eranobloccati e il treno dondolava sui binari a ogni alitata della bufera. Il vento cresceva d'intensità e tutti i lampioni si piegavano tenendosi stretta la loro lampadina da 400 watt. La bufera aveva la meglio su tutto ma non riusciva a spazzare via una piccola pozzanghera. Lei la guardava, entusiasta, e lui guardava lei. "Guardala, è solo una piccola pozzanghera che fa sfoggio di sé sotto la luce gialla del lampione...è troppo bella, guardala: lotta contro qualcosa di più grande, vuole essere lei a decidere la sua esistenza", poi il treno era ripartito riportandoli a Palermo con i loro rullini da sviluppare in rettangoli lucidi di ricordi. Quella notte l'avevano vissuta assieme, con quella bella, piccola e tenace pozzanghera che presto sarebbe diventata un bellissimo ricordo. S'erano rivisti tra le sigarette e i corridoi della facoltà mentre lui aspettava le ultime gocce di caffè, imbambolato sul display della macchinetta. Lei era bella, lui la vedeva bellissima nella sua giacca di pelle rossa che le cigolava strusciandosi sui gomiti.

Era solo rinviata quella serata, lo sapeva. E nessuno gli avrebbe mai tolto quella notte in treno, l'aveva divisa solo con lei: la piccola pozzanghera li avrebbe uniti, per sempre.

Allora , Tonino, se non sei troppo coinvolto emotivamente (perchè gli occhi color canguro, nel mentre, non ti sono già saltati addosso) tu questo racconto prova a riscriverlo. Non fosse altro - ed il finale Harmonyinside non te l'ho toccato perchè finali di sentimento allegorico li rispetto sempre, anche se devi dare una ragione non solo fisica alla piatta pozzanghera che, è logico, resiste al vento più che gli spilungoni verticali lampioni) Dicevo? Ah sì, lo devi riscrivere, non fosse altro perché ho perso due ore a maciullartelo con una cattiveria d'affetto degna di quello che ti condanna all' accorcio delle basette.

Un abbraccio.

Kosta.

Da: "Tonino Pintacuda" [dicotomicifurori@l...]

Data: Dom Mag 5, 2002 10:18 am

Oggetto: R: [bombacarta] **la pozzanghera (racconto appena nato)**

Papuzzo, Grazie. L'avevo mandato proprio per riceverne una macellazione così precisa fatta col bisturi più affilato del creato. [...] l'ho subito spedito perchè il risultato non mi convinceva... Ora ci lavoro un po' su. Grazie ancora.

Rosa Elisa Giangoia

6. Suoni di-versi

From: Patty Piperita

Sent: Monday, April 22, 2002 2:03 PM

Subject: [bombacarta] **Mon petit garçon**

L'autostrada scorre via lucida stanotte.

Matilde preme a fondo l'acceleratore, ha fretta di arrivare.

Si guarda un po' attorno, ogni tanto: l'aria è limpida, scintillante sui riflessi degli abbaglianti.

Un acquazzone imprevisto, da nord, ha spazzato la sabbia del deserto che gonfiava le nuvole a bassa quota.

Margherita, accanto a lei, giocherella con l'autoradio e canticchia

"Mon petit garçon

pour toute la vie garçon

je reçois ton amour

donne-moi tes caresses toujours. »

«Mi piace questa canzonetta»

«Carina»

«Nuit de magie, nuit de folie

en restons fermes, mon petit ami

ne la fuyons pas notre histoire

je t'aime je t'aime parce que tu es tout pour moi

toutes éspérances et toutes joies»

"E mi piace anche sentirtela cantare."

E' un attimo: si guardano e ridono forte.

Scoprendo i denti bianchi, ridono forte.

A frantumare il silenzio della notte attorno a loro.

"Se mi fermassi adesso - pensa Matilde - se mi fermassi proprio adesso, qui, in mezzo alle montagne della Sicilia, a settanta chilometri e passa dal prossimo distributore."

"Ho voglia di arrivare a Palermo il più presto possibile, Matilde"

"Perché?"

"Come perché, non ricordi ? Roberto ci aspetta"

* * *

LA MUSICA E IL CALCIO

Siamo quasi ai campionati mondiali! E sappiamo che il calcio per molti italiani ha un valore profondo; tanto che i nostri cantanti più famosi hanno utilizzato la formula calcistica per eventi di beneficenza! Più azzeccato che non un concerto, fatto apposta per le famiglie, con un tema non musicale che alla fine accomuna tutti (o quasi). Il calcio e la musica un connubio ormai storico: "La partita del cuore" "il derby del cuore" (Inter - Milan e/o Roma - Lazio). Cantanti, attori, politici, arbitri, giornalisti e chi più ne ha più ne metta! Ma la partita di oggi per alcune persone ha avuto un doppio significato che tengo a sottolineare perché non vada dimenticata una persona di valore; l'ho voluto "mettere in risalto" così con poche significative parole, che ho lasciato sul suo MURO:

“Lo stadio in piedi, l'applauso commosso, Biagio ha gli occhi e lo sguardo tirato, ci crede, lo sente, sente la mancanza; Gianluca applaude al cielo con forza, con vigore, sa che ti sta toccando, che la tua mano è con la sua. Tu ci sei e ci guardi dall'alto! Fabrizio ha dolcissime e belle parole per te. Io non me lo aspettavo. Ho pianto e riso insieme, dolore perchè non ci sei più, gioia per il regalo che hanno fatto a te e a noi tutti che ti portiamo nel cuore. Eri un cuore puro e buono, non giocavi fisicamente la partita, ma giocavi con loro per la vita degli altri. In fondo l'importante non era giocare ma esserci. E' un evento di beneficenza dedicato a te e io ho pianto davanti a mia madre che mi guardava incredula. "e il cielo mi prese....con se" certo te l'ha scritta addosso Renato, e la tua voce l'ha resa bella quella canzone, ma ah se è triste sentirla sapendo che è quanto mai vera. Alex e per me è stato un tuffo al cuore quel "ciao Alex" scritto dietro alla tua immagine che inchina la testa al suo pubblico come nel suo ultimo saluto. Grazie alla nazionale cantanti che ha voluto sottolineare il tuo impegno e il tuo buon cuore oltre che la tua splendida voce e il tuo dolce sorriso! La tua mancanza da molti dei tuoi colleghi è davvero sentita; e da noi è davvero sofferta!”

Livia Frigiotti e Maria Guglielmino

7. @@Musica!@@

RADIO BLU & CRISTINA DONA'

Salve a tutti i lettori di Gasoline e ben arrivati tra le righe di @@MUSICA!@@, latitante dalla lista ma presente in questa sede.

Che cosa lega **Cristina Donà** con "Radio Blu"? Mah a prima vista affinità non ve ne sono ma... Andando a scavare si scopre che: ogni martedì su Radio Blu (95.3 MhZ), una radio romana alle 23.30 c'è un programma che si chiama "**NOTTE BLU**", lo animano - è proprio il caso di dirlo - dei ragazzi, nostri amici : **Diego Buongiorno, Attilio Fontana, Chiara Papaccio, Fabrizio Galassi.**

Ogni puntata ha un tema pilota che viene affrontato discutendo testi, ascoltando brani musicali, descrivendo quadri (!? PER RADIO !?) legati l'argomento scelto. Gli argomenti fin ora trattati sono stati : il colore Blu, i giorni della settimana, le Stelle e gli anni '80 (nella puntata del 21/05/2002).

La trasmissione dovrebbe durare due ore, ma sconfinava sempre di un abbondante mezz'oretta, con gran felicità di noi - sempre crescenti - ascoltatori. La conduzione è travolgente, accattivante, amichevole: BELLA.

Sapete?...dà l'impressione di stare lì con loro a fare quattro chiacchiere con degli amici ma, pensandoci bene : SONO NOSTRI AMICI !

Stelle buone (Cristina Donà)

Mio amore, ripiegate le labbra
e tornati al colore di prima
guardo fuori ed è l'alba
come fuggono le ore da qui
e ci dobbiamo salutare
c'è un'altra giornata d'amore da preparare

Ho visto solo stelle buone sulla tua pelle
se tornerai domani saprò darti quelle perse
e lascerò che tutto sia sospeso
fino a quando non ci rivedremo

Mio amore
Il tuo cuore è un mare calmo
e non basta una sola notte
per attraversarlo
sono pronta per riaverti ancorato al mio respiro
mentre il sole svanisce
e l'ombra disegna il tuo profilo

Ho visto solo stelle buone sulla tua pelle
se tornerai domani saprò darti quelle perse
lascerò che tutto sia sospeso
fino a quando non ci rivedremo

Ho visto solo stelle buone
Ho visto solo stelle buone
Ho visto solo stelle buone

La puntata di martedì 14/05/2002 aveva come argomento "LE STELLE" e tra i tanti pezzi proposti c'è stata anche questo di **Cristina Donà**, che prontamente vi ripropongo.

Terra blu (Cristina Donà)

Vento colorami,
filo d'argento sorreggimi,
come cambiano i giorni e
come cambiano le notti
e come cambia la luce se dormi, lo senti... c'è il mare... il mare

Terra di terra blu
tu vivi dentro ai suoi occhi
ti prego mostrami il sogno che ama di più
traccia un sentiero che lo porti a vedere se c'è il mare... il mare

Terra di terra blu
dorme la tua luna bianca
ma ora seguito il vento tu porta giù
lascia che il blu si sciolga nell'acqua
e colori il mare... il mare

Cristina Donà in Internet :
<http://members.tripod.com/cristinadona/>

Ma, chi è **Cristina Donà**? è una gran cantantessa, ITALIANA s'intende, vive e lavora in un paesino alle porte di Bergamo con il suo maritino, e da lì scrive i suoi pezzi. Al suo attivo ci sono due dischi e un Libro : "Appena sotto le Nuvole" (Mondadori, Piccola Biblioteca Oscar), l'opera contiene "appunti di viaggio" della cantante, poesie, pensieri, impressioni e quant'altro. La musica proposta da Cristina è coinvolgente, ti prende e ti attorciglia in una spirale di suoni pari a pochi altri artisti.

I suoi pezzi riescono a piacere anche al primo – e distratto se vogliamo – ascolto. Per accrescere la vostra curiosità vi propongo un altro pezzo famoso della Donà, ora non resta che andarselo ad ascoltare cantato da lei.

Alla prossima! :)

Lorenzo Abussi

8. Bombacucina

Cari amici,
riprendo la rubrica BOMBACUCINA con questa proposta della **"torta della felicità"**.

"La storia narra che tra i filosofi che consideravano il piacere componente esclusiva o principale della felicità, la valutazione delle prelibatezze culinarie non fosse unanime. Gli antichi seguaci di Epicuro si accontentavano di acqua, focaccia e lenticchie, vivendo in maniera estremamente frugale, attenti a non farsi catturare dalla gola; al contrario, il filosofo Julien Offroy de la Mettrie, autore nel 1748 di un elogio dei piaceri naturali e sensuali destinato a scandalizzare l'opinione pubblica per la sua radicalità, sarebbe morto (stando ai pettegolezzi) ingozzandosi di paté di fagiano al tartufo, alla corte di Federico di Prussia. Da parte nostra, inclini al principio della giusta misura, proponiamo un piatto dall'insolito equilibrio tra profumi e colori: la torta salata di zucca e amaretti. E' una torta propiziatoria, che cerca l'armonia tra sapori in contrasto e protegge l'umore nei cambi di stagione. La facciamo in autunno, pensando già alle nebbie padane, condite con aromi di riviera e qualche nostalgia un po' esotica. Va bene come antipasto o come piatto di mezzo, in un menù vegetariano con funghi. Occorrono: pasta sfoglia per foderare una teglia rotonda e per fare un reticolo di listarelle sopra il ripieno, un bel pezzo di zucca arancione da 300 g, da cuocere a vapore, e un'uguale quantità di ricotta morbida e saporita; 2/3 uova (dipende dal peso), 50 g di amaretti secchi da sbriciolare e mescolare con 50 g di parmigiano grattugiato, 50 g di pinoli, qualche amaretto morbido di Sassello da tagliare in due, cannella, curry e maggiorana fresca (facoltativi), sale. Il ripieno si compone stemperando la zucca cotta a vapore (schiacciata o frullata) con la ricotta, aggiungendo le uova sbattute con il sale, una parte della miscela di parmigiano e amaretti, gli aromi e i pinoli. Verificare il tono del sapore ottenuto, correggendo, se occorre, senza esagerare con il curry e la maggiorana. Versare l'impasto nella teglia foderata di pasta e spolverizzare in superficie con la restante miscela di parmigiano e amaretti, distribuendo qualche pezzetto di burro, se si vuole. Fare un reticolo a maglie larghe di listarelle di pasta sfoglia e collocare nelle finestre i pezzi di amaretti. Infornare a 180° per circa 40 minuti".

F. de Luise - G. Farinetti, Storia della felicità, Einaudi

Rosa Elisa Giangoia

Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**
Versione **HTML** realizzata da: **Tonino Pintacuda**